

LA FOTOGRAFIA AI TEMPI DELLA PANDEMIA ROMA DESERTA

Andrea Sciolari

Maggio 2020

Le immagini fissate dai primi fotografi di una città vuota, lunare, non perché non vi fosse vita ma perché i lunghi tempi di esposizione non consentivano alle figure in movimento di rimanere impresse nella lastra se non come ombre, somigliano alla Roma che ci siamo abituati a guardare dalle finestre in questi giorni di pandemia, rompendo per la prima volta la barriera del tempo che ci separa da quella dei Papi, rendendola straordinariamente attuale e vicina.



Il 1839 è l'anno zero della fotografia e l'anno 2592 di Roma.

In questi due millenni e mezzo la città ha visto crescere e cambiare il mondo, assumendo e dismettendo più di una volta il ruolo di protagonista o quello di attore dimenticato. Lo ha conquistato prima con le armi, poi con la fede e infine con l'arte. Ora, nel 1839, lo fa attraverso la memoria di cui è depositaria.

Roma è la storia, non il suo racconto. E' una città viva e ne paga volentieri il prezzo consumandosi lentamente; lo si legge nelle strade sterrate e sconnesse, nelle facciate dilavate dei palazzi, nelle botteghe che si incastrano tra le pieghe delle rovine a irrorarle di odori e rumori, a presidiarle, a impedirgli di consegnarsi all' oblio.

Roma è ancora il luogo che ogni persona vorrebbe almeno una volta nella vita visitare e non più per appendersi al collo la quadrangola medievale del pellegrino giunto a rendere omaggio a Pietro, o per accedere alla bottega del grande pittore, ma per toccare con mano la storia, per suggellare la formazione culturale che si richiede al giovane di nobili origini, a quello che ha abbastanza danaro per permetterselo o all'artista promettente mandato per questo dalla sua nazione a soggiornarvi nelle accademie.

Qui si viene per vedere quello che i mezzi di rappresentazione e comunicazione ancora non possono esportare fuori dal luogo fisico in cui si trova, e in ciascuno lascia un segno diverso perchè Roma è prima di tutto il luogo delle sensazioni forti, dello stupore, della meraviglia, del ribrezzo, della commozione, della nostalgia, dello sdegno, del rimpianto e del pianto.

La fotografia segnerà una svolta nel portare al mondo le sue immagini senza che il mondo venga più necessariamente a farle visita, ma non sempre riuscirà ad esportarne le sensazioni che si hanno arrivando qui.

Le prime carte salate romane tratte da negativo di carta suppliscono a questa mancanza trasmettendoci altre sensazioni che sono insite nella loro stessa natura, nella bellezza della materia che le compone. Il loro potere evocativo è così forte da prescindere non solo dal soggetto ritratto, fosse pure la banale replica di quelli fissati dalla grafica vedutistica nei secoli precedenti, ma persino dall'uso ancora incerto delle tecniche di fissaggio che spesso ce le consegnano tanto evanescenti da farle sembrare lì lì per essere inghiottite dal tempo. Quando poi il viraggio all' oro o altri metodi sperimentati da questi primi alchimisti della fotografia ne ha preservato fino ad oggi il colore marrone caldo e profondo oppure il

nero intenso delle ombre, la suggestione è totale: i negativi di Flacheron e le rare prove ben conservate di Caneva dove la tecnica esecutiva si fonde alla sensibilità compositiva con esiti di assoluta poesia, sono lì a testimoniare l'abilità di alcuni di questi "pittori fotografi".

Queste immagini fissano per sempre un breve momento di transizione, quella fase evolutiva embrionale in cui la fotografia si distacca lentamente dal disegno, dalla litografia e dall'acquatinta, mantenendo con questi legami figurativi ancora così forti da poter essere facilmente confuse da parte di chi non le conosce.

Ma l'evolversi della tecnica di ripresa e di stampa vede il rapido chiudersi di questa fase pionieristica e pseudo-amatoriale che a Roma può dirsi conclusa già tra il 1853 ed il 1855 con lo sciogliersi di fatto del cosiddetto "Circolo fotografico del Caffè Greco". La diffusione del negativo di vetro, del collodio umido, della stampa all'albumina e degli altri progressi tecnologici che semplificano le procedure, riducono i tempi espositivi e consentono in breve a chiunque di riprendere delle buone immagini fotografiche, porta con sé il rischio della "omologazione" del risultato e pochi sapranno andare oltre, esplorare le potenzialità espressive che gli avrebbero consentito i nuovi strumenti messi a loro disposizione.

I fotografi di questa "seconda generazione", divenuti professionisti, fisseranno quella Roma che tutti arrivando si aspettavano di trovare e quella che racconteranno tornando a casa, ma raramente oseranno di più, raramente gireranno l'obiettivo per coglierne la sua natura più oscura, maleodorante e attraente, impresentabile e preziosa, indifferente e coinvolgente, che si affaccia a margine dell'inquadratura nonostante i loro sforzi di nasconderla. Ricercheranno la condizione ambientale più favorevole per riprendere in modo leggibile un monumento, domineranno con sapienza la luce di Roma per non bruciare le loro immagini, ma senza diventarne mai veramente complici; raramente cercheranno di restituirne i tagli nitidi, le ombre scurissime da cui emergono pochi frammenti e il morbido universo di mezzi toni che gli si frappone. Ci riuscirà ad un certo punto Caneva, con risultati straordinari e non solo nelle riprese della campagna che in quest'epoca sta sia attorno che dentro alla città, ma anche nel restituirci vedute urbane finalmente libere dal peso della tradizione vedutistica precedente, aprendo la strada agli esperimenti del più talentuoso tra i fotografi che lavorarono a Roma: Adriano De Bonis.

Gli esiti più interessanti di questa ricerca da cui non sarebbe onesto escludere altri nomi che seppero in quegli anni fornire contributi eccellenti quali Dovizielli, Le Dien, Simelli e

altri meno noti autori della cerchia di Parker, non vennero mai davvero compresi e gratificati dal pubblico, fatta eccezione per qualche artista, tanto è vero che la stessa figura di De Bonis rimase dimenticata e sconosciuta agli storici della fotografia fino a pochissimi anni fa.



Il grande equivoco in cui ad un certo punto caddero i Papi nel governare la fede e la città che ne era il simbolo, fu di pensare che l' eternità fosse garantita e rappresentata dall' immutabilità. Poco importa se ci fossero i due precedenti millenni di storia di questa straordinaria città a dimostrare il contrario, che in questo XIX secolo ormai avviato tutto il mondo stesse cambiando più rapidamente di quanto non avesse fatto nei secoli precedenti: per la chiesa e per Roma la sfida sembrava essere quella di restare lì, quasi

immobile, come una boa che promette un ancoraggio sicuro, ma sempre più piccola da vedere nel mare che monta.

La città che il papa consegnò agli italiani, era così impoverita nel suo tessuto sociale da renderlo non solo incapace di reagire e rimettersi in gioco, ma neppure in grado di sentire più di tanto l' esigenza di farlo. Gente che viveva per lo più alla giornata, in modo intenso magari, ma senza prospettiva, senza interrogarsi sul futuro, seduta sulla consapevolezza che a Roma un futuro ci sarà sempre. Dei suoi circa duecentomila abitanti, la metà erano classificati dal censimento come *“personale a carico e altri componenti senza professione”* per il resto una massa di agricoltori, operai, artigiani, servitori, in larga parte analfabeta a servizio della chiesa e di pochi signori aggrappati ad antiche rendite e privilegi. Mancava quindi quasi totalmente di quella classe media imprenditoriale e dinamica che stava muovendo l' economia e guidando il rinnovamento delle principali capitali europee.

A darle coscienza di se stessa, ad impedirle di lasciarsi trascinare alla deriva del mondo in questi ultimi anni del potere temporale dei papi, fu proprio quell' orda di ospiti stranieri, inconsapevoli angeli custodi della città che continuavano ad animarla culturalmente almeno in alcune sue parti, come quei vecchi alberi in cui la linfa raggiunge solo pochi rami mentre gli altri sono già secchi e sbiancati.

Agli artisti ospiti delle accademie, ai viaggiatori del grand tour, è a loro che dobbiamo un ringraziamento postumo per averla visitata, qualche volta amata, più raramente capita fino in fondo, ma comunque tenuta per una volta ancora “dentro la storia” grazie alla ricchezza del dibattito culturale creato dal convergere in questo luogo così piccolo di così tante figure significative. Loro tennero Roma informata di tutto, termometro delle mode, umori, argomenti, progressi e paure del mondo, perché ogni angolo del mondo aveva qui un suo ripetitore, un suo messaggero capace di riportare in tempo reale cosa stesse avvenendo fuori di lì, fuori da questo luogo sospeso nel tempo.

E' In quest' humus che nasce e si nutre la scuola fotografica romana, tra le prime e più interessanti d' Europa proprio per la straordinaria quantità di scambi e contributi esterni a cui fu da subito esposta, alla disponibilità di un palcoscenico fuori dal comune su cui esercitarsi e di un pubblico colto e curioso a cui rivolgersi.

A questi ospiti romantici va infine il ringraziamento di Roma per aver raccolto e conservato, unici nel farlo, quei piccoli frammenti che la rappresentano e la trasportano miracolosamente fino a noi: le immagini riprese dai primi fotografi della storia.



Per i 150 anni di Roma capitale immaginavo che avrei organizzato una mostra , magari provato a pubblicare un libro, o un album più che un libro, in cui raccontare attraverso le immagini della mia raccolta di fotografie com' era la città che il papa consegnò agli italiani.

Vista l' impossibilità per tutti di uscire da casa ho cambiato programma e pensato che sarebbe stato bello utilizzare il web per raggiungervi prima che ci raggiunga il vortice della ripartenza delle nostre normali attività, e condurvi in una passeggiata virtuale attraverso la città di duecento anni fa pubblicando per un anno su instagram una foto al giorno di questo itinerario

Vi aspetto quindi su <https://www.instagram.com/fondoromano/?igshid=kidxz96qibcw>

buona passeggiata